

Virus e animali Un equilibrio per il futuro

LUCA MIELE

Nell'emergenza coronavirus che stiamo vivendo, c'è qualcosa allo stesso tempo di atavico e avveniristico, qualcosa di anfibio che richiama il nostro passato e rinvia a un futuro ancora tutto da disegnare. Questo fondo arcaico e profondo è il legame con l'animale. Quale rapporto Homo sapiens intrattiene con l'animalità? L'animalità è quella voragine dalla quale proveniamo o, al contrario, la faglia nella quale rischiamo di precipitare? Il rapporto con l'animale – lo stesso che interrogò Heidegger e lo spinse a formulare la nota ripartizione tra l'animale “povero di mondo” e l'uomo “costruttore di mondo” – convoca anche un altro piano simbolico, altrettanto abissale: quello della commistione tra i due regni, umano e animale. Lo richiama con grande sapienza Vito Teti in *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus* (Donzelli, pagine 112, euro 15,00), resuscitando la figura – a lungo studiata dall'antropologo calabrese – del vampiro, l'essere ambiguo, erratico, melanconico, liminare, sospeso tra due impossibilità – non completamente vivo, non definitivamente morto – che mostra una parentela inquietante con il pipistrello. Proprio da questo animale attraverso il salto di specie, ha avuto origine l'epidemia di coronavirus. Ma se il vampiro parla la lingua mitica del passato, il pipistrello – e il coronavirus – ci rispinge brutalmente nel nostro presente. Un presente nel quale ogni scambio simbolico è stato cancellato e l'animalità è ridotta a industria del cibo e pratica massificata di morte. «Gli allevamenti intensivi – scrive Teti – costituiscono una strategia economica delle imprese dell'agrobusiness per fare della produzione di cibo una lucrosa fonte di profitti. Occorre rammentare che questo sistema di produzione oggi appare per più versi insostenibile». Siamo davanti all'industrializzazione

della vita e della morte, un processo destinato a rompere gli stessi equilibri che proteggono l'uomo. Ma non solo allevamenti. L'espansione industriale ha progressivamente eroso e invaso gli habitat naturali, compresso gli spazi delle specie selvagge, confiscato terra e suolo alla natura, costringendo uomini e animali a una prossimità innaturale e dannosa. L'irrompere della "catastrofe", che in questo caso ha preso la forma di un virus, non è – o non è solo – il trionfo dell'imprevedibile ma avviene, al contrario, lungo il crinale scivoloso tra prevedibile e imprevedibile. Non siamo dinanzi all'inaudito ma a qualcosa che è stato lungamente incubato. Se questa è la diagnosi, la successione dei *tempora* va ripensata, articolata in un paradigma nuovo. A partire dal passato che, scrive Teti, «può e deve essere riscattato come un universo, un mondo sommerso, di potenzialità diverse, non compiute, suscettibili di future realizzazioni. Il prevedibile va misurato rispetto al passato, alla memoria. Alla storia e alla preistoria del mondo». Per questo è necessario sottrarsi «alla tirannia del presente», con la consapevolezza che il futuro già preme su di noi, perché le «nuove, lente, quotidiane forme di apocalisse» trafiggono oggi, ora, il nostro tempo. Per l'antropologo è necessario riscoprire «responsabilità, prudenza, saggezza, etica del futuro come limitazione del rischio e ridimensionamento dell'imprevedibile. Il futuro non è quello che avverrà domani. Piuttosto, è quello che decidiamo, pensiamo, facciamo oggi per costruire il domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

